

CIVILTÀ LIBERALE

Anno II - Numero II

Roma, 27 Aprile 1946

Lire 10 (Sped. in abb. post. 11.070/1935)

KEYNES

Per i lettori di giornali, Keynes era una delle personalità in vista della finanza di Sua Maestà Britannica, autorevolmente presente da Versailles a Bretton Woods e a Washington. Per il mondo degli studi, è stato un messia; vero messia secondo gli uni, falso secondo gli altri: ma in tutti i casi « colui che divide », con il quale o contro il quale bisogna per forza schierarsi. Dopo che apparve nel 1936 la *General Theory of Employment Interest and Money*, gli economisti che si mettevano a scrivere si sentivano chiamati a dichiarare se e perchè erano « keynesiani » o « non keynesiani »: e l'abbondanza di queste inconsuete dichiarazioni nella letteratura recente consacra Keynes in una posizione storica, che è forse paragonabile a quella di un Marx.

Qual'è, dunque, la rivelazione annunciata da Keynes? Quello che colpisce, più ancora dell'oggetto rivelato, è l'atto dell'annuncio. In questo senso, Keynes non passa alla storia semplicemente come un nome legato ad una scoperta: rimane, invece, come il nome dell'uomo che sapeva far scoprire, un nome di condottiero. Ha bensì ragione chi dice (ma a qual pro?) che non c'è una « verità keynesiana », che non fosse stata precedentemente scorta da qualcun altro: questa insipida affermazione sfrutterebbe in fondo le testimonianze già profuse con simpatia eccentrica dallo stesso Keynes, che prese sempre gusto a ricordare — esponendo le sue idee — chi gli sembrava di averle precorse. Meglio, però, si potrebbe dire che non c'è una scoperta keynesiana, in quest'altro senso: che ogni studio di Keynes è una diversa scoperta. Le verità che egli ci presenta di volta in volta sono proprio quelle di cui avevamo urgenza, son quelle feconde: e questa fecondità è tutta nuova, anche se noi già le conoscevamo, perchè solo il suo vigoroso richiamo ha il dono di farcele riconoscere per quelle che sono. Keynes è stato uno di quei rari spiriti scientifici, che sentono il bisogno di rispondere ai problemi della vita invece di vivere del gioco della scienza. « Non si immagina neppure — egli avvertiva nella prefazione alla *General Theory* — quali sciocchezze cose uno può temporaneamente credere, se pensa troppo tempo senza comunicare con altri, specialmente nell'economia (come pure nelle altre scienze morali) dove spesso è impossibile sottoporre le proprie idee ad un decisivo controllo formale o sperimentale ». Ma, a lui, una fresca sensibilità per la vita impediva di perdersi come tanti altri in peregrine esercitazioni del pensiero. « Le mie idee — egli soggiungeva nella stessa prefazione — sono estremamente semplici e dovrebbero apparire ovvie. La difficoltà non risiede nelle nuove idee, ma nell'evadere dalle idee vecchie che, quando uno è stato avvezzato ad esse (come avviene per la maggior parte di noi), si ramificano in tutti gli angoli della nostra mente ». Questa spregiudicatezza verso la tradizione scientifica, di cui chi studia riman generalmente schiavo; questa capacità di andare a cercare i problemi dove si trovano e non dove gli altri li cercano; il suo ardore comunicativo, unito alla maestria del metodo scientifico, conferiscono ad ogni insegnamento di Keynes una portata rivoluzionaria. Rivoluzionaria fu la sua profezia delle *Conseguenze economiche della pace*, rivoluzionario perfino il suo *Trattato sulle probabilità*. Ogni sua nuova opera è venuta

ad additare verità semplici, vecchie conoscenze nostre, che però soltanto dopo essere state additate da Keynes diventavano così importanti da « dividere » il mondo. L'ultimo scisma — ed il più memorabile — è stato quello suscitato dalla *General Theory*. Delle due parti che si son formate, la keynesiana ha quasi finito di inghiottire l'altra al momento in cui il maestro scompare. Il messia parte, dunque, dopo aver visto-trionfante il suo ultimo vangelo. Qual'è questo vangelo?

Poco prima dell'armistizio ero stato incaricato da un editore italiano di raccogliere una serie di testi, che avrebbero dovuto portare a contatto il nostro pubblico con il pensiero economico degli altri paesi. Roepke, uno dei più celebri economisti viventi, seguiva da Ginevra i nostri progetti e quando seppe che in capo alla lista avevamo messo la *General Theory* di Keynes si affrettò a sconsigliarci. « Questa economia, a testa in giù — egli diceva — potrebbe soltanto confondere le idee dei vostri lettori ».

« L'economia a testa in giù » è una qualifica ben trovata, non perchè Keynes si costruisca un mondo alla rovescia, ma perchè nel mondo egli riconosce dei fatti che ci impongono di rovesciare i criteri di giudizio e d'azione cui eravamo educati.

Avendo dimenticate come ingiustificabili pregiudizi le preoccupazioni del vecchio Mercantilismo, lasciata insoddisfatta una solitaria domanda di Malthus e messi da parte, come eretici, Marx ed altri anti-conformisti, la scuola economica era rimasta per un secolo nel campo in cui l'aveva avviata Ricardo. « Ricardo rappresenta — dice Keynes — la suprema realizzazione intellettuale, non conseguibile da spiriti meno rigorosi del suo, di adottare un mondo ipotetico remoto dall'esperienza come se esso fosse, invece, il mondo dell'esperienza; e di vivervi quindi coerentemente ».

Questo mondo remoto dall'esperienza è l'ipotesico mondo in cui l'utilizzazione più o meno completa delle risorse produttive non costituisce un problema, poichè il grado di utilizzazione si immagina come dato a priori. « Presso molti seguaci di Ricardo, meno rigorosi del maestro — sog-

giunge Keynes — il buon senso non poteva mancare di sbucare fuori, danneggiando la coerenza dei loro ragionamenti ». In linea di principio, infatti, il problema continuava ad essere impostato dentro i limiti ricardiani; e dentro questi limiti si conteneva anche quando dei nuovi ingegni, come Jevons, vennero a rivoluzionare il modo di affrontarlo. Sul piano pratico, il problema di scegliere tra le possibili utilizzazioni delle risorse produttive, omea ex ipotesi la possibilità che queste risorse finissero invece con il non essere utilizzate affatto, conduceva generalmente a riconoscere i vantaggi del libero gioco del mercato. Si riconosceva, insomma, un automatismo del mercato tendente ad utilizzare le varie risorse proprio negli scopi che dovevano giudicarsi (in un certo senso) più desiderabili. Senonchè questo automatismo non corrispondeva ad una scoperta di fatto, era semplicemente un contenuto della premessa fittizia da cui parte il ragionamento ricardiano: la premessa che la quantità di risorse utilizzate sia già ex ipotesi la massima possibile.

Anche prima che apparisse la *General Theory* di Keynes, il mondo scientifico aveva cominciato ad aprire gli occhi sui problemi che rimanevano trascurati dietro questa premessa: ed a chiedersi come si determinasse il grado di utilizzazione delle risorse disponibili. L'ultima grande depressione, con il fenomeno di una disoccupazione cronica, contribuiva a denunciare clamorosamente la differenza del

mondo ricardiano dal mondo della vita. « Ovviamente — scriveva Keynes — se la teoria classica è applicabile soltanto al caso del pieno impiego, è fallace applicarla ai problemi della disoccupazione involontaria, posto che una tal cosa esista (e chi oserebbe negarlo?). Gli economisti classici sembrano dei geometri non euclidei i quali, scoprendo che nell'esperienza linee rette apparentemente parallele spesso si incontrano, rimproverano alle linee di non mantenersi rette, quasi che questo fosse l'unico modo di rimediare ai malaugurati scontri che van verificandosi. In verità, tuttavia, il solo rimedio è di buttare a mare l'assioma delle parallele e studiare una geometria non-euclidea. Qualcosa di simile occorre oggi nell'economia. Dobbiamo buttare a mare il postulato della dottrina classica e studiare il comportamento di un sistema in cui la disoccupazione involontaria è in senso stretto possibile ».

Ma l'opinione del pubblico in generale e dei circoli politici in particolare, che segue sempre in ritardo gli sviluppi del pensiero scientifico, come già aveva impiegato molto tempo prima di assuefarsi al modo di ragionare ricardiano, così restava ora completamente soddisfatta da quei ragionamenti, senza prender conoscenza delle perplessità che si facevan strada nel

campò degli studi. Nel campo degli studi, d'altronde, quelle stesse verità che sempre più si andavano osservando non venivano però rivelate ancora con il vigore che occorreva per farne un nuovo vangelo. Ci voleva la *General Theory* di Keynes, per far capire agli economisti che avevano quello che stavano cercando e per far capire al mondo che l'economia era cambiata.

Keynes è l'araldo della « teoria generale dell'impiego, dell'interesse e della moneta », cioè di una teoria che riesamina questi tre argomenti non limitandosi all'ipotesi astratta che chiunque cerca impiego contro la remunerazione corrente sul mercato lo trovi, ma contemplando l'altra possibilità corrispondente ai fatti, la possibilità della disoccupazione involontaria. La spiegazione del modo come questa disoccupazione può verificarsi ci porta ad inquadrare in una nuova prospettiva tutti i problemi dell'economia. Il libro di Keynes ha insegnato, più in particolare, come può essere riveduta la teoria dell'interesse e della moneta, ma ha delineato al tempo stesso come va riveduto ogni altro problema economico: e questo compito viene attivamente assolto dalla presente generazione di economisti. Sul piano pratico, il nuovo modo di concepire i problemi suggerisce in generale la conclusione che è necessario un intervento consapevole, per sostituire quei meccanismi cui si credeva sinora di poter affidare il funzionamento dell'economia, nella distratta illusione che il mondo realizzasse l'ipotesi ricardiana. La politica monetaria e la finanza assumono nuovi compiti attivi, persino il protezionismo mercantilista riacquista quel diritto di cittadinanza che per secoli gli era stato (in teoria) negato; e « per mio conto — diceva Keynes — io mi attendo di veder attribuire allo Stato sempre maggiori responsabilità nella diretta organizzazione degli investimenti ». L'orientamento degli studi keynesiani in favore di forme di intervento centrale nell'economia prende una piega ogni giorno più radicale; e, mentre il keynesismo fornisce nuove basi di convinzione ai « collettivisti », i keynesisti che provengono da correnti « individualiste » van facendo dal canto loro concessioni sempre maggiori agli schemi collettivisti, come appare nei piani di « pieno impiego » discussi in questi giorni.

La teoria che ci ha lasciato Keynes voleva essere una teoria generale, nei confronti della teoria preesistente, non certo la teoria generale. Il suo sistema non tiene conto di tutte le variabili possibili, parte anch'esso da semplificazioni, per quanto meno forzate di quelle ricardiane: si tratta di ipotesi plausibili, ma non si possono scambiare per verità assoluta.

Cicca le conclusioni che la sua teoria raggiunge partendo da queste ipotesi, Keynes avvertiva: « La posizione di equilibrio verso cui tende l'economia sarà dunque influenzata dalla ripercussioni che ho ora considerato; e ci sono altre ripercussioni ancora. Inoltre, non c'è neppure uno dei fattori che io ho isolato come determinanti, che non sia soggetto a cambiare imprevedibilmente e talvolta in modo sostanziale. Di qui deriva la estrema complessità degli eventi effettivi. Nondimeno, questi sembrano essere i fattori che è utile e conveniente isolare. Se esaminiamo ogni problema effettivo sulla traccia dello schema indicato, lo troveremo più maneggevole; ed al nostro intuito pratico (che può tener conto di un complesso di fatti maggiormente dettagliato di quanto si possa usando principi generali) sarà offerto un materiale meno intrattabile su cui lavorare ».

Ma, morto Keynes, rimane il Keynesismo. E' uno schema che potrebbe anche incapsulare il nostro pensiero: l'intuito pratico di cui parla Keynes è una dote personale, intrasmissibile. Keynes naturalmente non sarebbe mai stato un keynesiano, come non rimase ricardiano: e, se fosse vissuto, io penso che avrebbe finito per rivoluzionare con qualche parola nuova anche il mondo degli « economisti del pieno impiego », come già ne rivoluzionò tanti altri. Ma, senza un Keynes, la scienza non si ritroverà a macinare a vuoto?

GIORGIO FUA'